

FONTI E TRADIZIONI CULTURALI NELLA
CORRISPONDENZA DI FRANCESCO FILELFO:
NUOVE INDAGINI E PERCORSI METODOLOGICI*

Filippo Bognini - Silvia Fiaschi

I. TESSERE VIRGILIANE

Filippo Bognini

Uno dei compiti irrinunciabili che si assegnano a qualsivoglia lavoro dedicato a un testo letterario è l'esame analitico delle fonti: che è, come si sa, uno degli aspetti sintomatici delle continuità e delle discontinuità emergenti in quel testo; e, dunque, del grado di originalità da attribuire

* L'intervento nasce in seno al progetto nazionale FIRB 2012 "Oriente e Occidente nell'Umanesimo europeo: la biblioteca e le lettere di Francesco Filelfo" (per il quale si rimanda al sito *online* <<http://philelfiana.unimc.it/>>). In questa sede si è scelto di trattare una delle questioni più spinose che imprese editoriali rivolte a *corpora* testuali di imponente estensione (come, appunto, quello della corrispondenza filelfiana) sono costrette ad affrontare: l'individuazione e l'esame delle fonti impiegate. L'approccio metodologico qui proposto è selettivo e rivolto a due "categorie" di riferimenti in qualche modo antitetici: una di tipo più comune e tradizionale (le fonti virgiliane), una di natura più complessa ed articolata (le fonti mediche). Dal confronto potranno emergere indizi significativi sulla prassi operativa dell'autore e sul sistema dei suoi riferimenti culturali, elementi di cui i dati rintracciabili in uno schematico apparato delle fonti non renderebbero sufficiente ragione.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
"Quaderni di Gargnano", 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-06



all'autore all'interno di quell'amplissimo, trasversale capitolo della storia della cultura che si consacra all'analisi delle modalità di confronto tra l'*auctor* e i suoi predecessori. L'operazione risulta ancor più necessaria, e anzi, se si può dire, urgente, laddove ci si accosti ai territori dell'Umanesimo: nei quali, come bene è stato avvertito già presso il Petrarca, che degli umanisti è capofila,¹ è dato di scorgere, dietro dichiarazioni programmatiche improntate al distacco rispetto alla "età di mezzo" e alla rivendicazione di novità, evidenti e non rare tracce di riuso della tradizione medievale. Appare perciò lavoro non rinviabile, entro un disegno, tuttora in fase di realizzazione, mirato a ricostruire la biblioteca e l'epistolario di uno dei rappresentanti più significativi di quella temperie culturale, vale a dire Francesco Filelfo,² un meditato approfondimento sulla quantità e sulla qualità delle fonti lì ravvisabili, allo scopo di fare emergere, se non un quadro complessivo (opera ardua e di lunga durata, di fronte a un *opus maximum* quale è quello che si abbraccia), almeno qualche linea di tendenza, che vada al di là della semplice menzione di uno o più luoghi all'interno di un (pur indispensabile) apparato delle fonti.

Sembra allora legittimo, in prima battuta, concentrare parte rilevante degli sforzi sulla eredità classica, che Filelfo stesso, com'è noto, assumeva tra le proprie cifre caratterizzanti. Dopo aver considerato che ragguardevole è già la mole della bibliografia che attiene alla sua cultura greca,³ lo

¹ Basti qui citare VIOLETTA DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici*, in "Acme", 52.1 (1999), pp. 49-82, poi in EAD., *Scritti di filologia medievale e umanistica*, a cura di Filippo Bognini e Maria Patrizia Bologna, Napoli, D'Auria, 2011, pp. 233-69, fondamentale anche dal punto di vista metodologico.

² Per tutti i dati rinvio senz'altro all'Url <<http://philelfiana.unimc.it>>.

³ Si veda in primo luogo lo studio di ARISTIDE CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, in "Studi italiani di filologia classica", 20 (1913), pp. 204-424; in tempi più recenti sono poi da segnalare almeno MARIAROSA CORTESI, *Aspetti linguistici della cultura greca di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel*

sguardo tende a orientarsi sul meno calpestato terreno degli *auctores* latini: dei quali si trasceglie qui, a scopo paradigmatico, il massimo e il più fortunato tra quelli letti a scuola attraverso i secoli, cioè Virgilio, dall'umanista specialmente onorato con l'appellativo «familiaris noster» (*Ep.* VI 5 a Catone Sacco del 13 febbraio 1445 e VI 55 a Filippo da Milano del 4 gennaio 1449),⁴ oltre che, tra l'altro, con una specifica serie di lezioni sull'*Eneide* tenute a Siena negli anni Trenta⁵ e con la vasta *imitatio* modernizzante prodotta nella *Sphortias*.⁶ Filelfo dovette senza dubbio

quinto centenario della morte, Atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova, Antenore, 1986, pp. 163-206, e ora *Platonis Euthyphron Francisco Philelfo interprete, Lysis Petro Candido Decembrio interprete*, a cura di Stefano Martinelli Tempesta, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2009, insieme a FRANCESCO FILELFO, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. "Respublica Lacedaemoniorum", "Agesilaus", "Lycurgus", "Numa", "Cyri Paedia"*, a cura di Jeroen De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.

⁴ Per il testo delle epistole si citerà sempre, salvo diversa indicazione, dal ms. Triv. [Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 873, sec. XV *ex.* (dopo il maggio 1477)], che, com'è generalmente noto, testimonia, sebbene non scevro da errori, dell'ultima volontà del Filelfo; per la divisione in libri, epistole e paragrafi si adotta la numerazione dell'edizione critica in corso di stampa per Sismel (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia). Per quanto riguarda la tradizione delle epistole, manoscritta e a stampa, e le connesse questioni editoriali (che qui meno ci concernono), bibliografia pregressa inclusa, si rinvia agli articoli, indipendenti e apparsi pressoché in contemporanea, di JEROEN DE KEYSER, *Per un'edizione critica dell'epistolario di Francesco Filelfo*, in "Studi Umanistici Piceni", 34 (2014), pp. 69-82 e F. BOGNINI, *Per l'edizione critica delle epistole latine di Francesco Filelfo: prime indagini sulla tradizione degli incunaboli*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, Atti del Seminario nazionale di studi (Macerata, 6-7 novembre 2013), a cura di Silvia Fiaschi, Firenze, Olschki, 2015, pp. 1-23.

⁵ ROSSELLA BIANCHI, *Note di Francesco Filelfo al "De natura deorum", al "De oratore" e all'"Eneide" negli appunti di un notaio senese*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 325-68.

⁶ Da ultimo vedi J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical Edition of Filelfo's "Sphortias", "De Genuensium deditio", "Oratio parentalis", and His Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim, Olms, 2015, con bibliografia (della quale

possedere il testo di Virgilio, come prova il suo *ex libris* vergato nell'attuale Vat. lat. 3251, sec. XI *ex.* (con Servio a riempire i margini),⁷ sebbene nella XIII 8 ad Alberto Zancari (Milano, 20 febbraio 1456) egli menzioni l'esistenza di due codici distinti, uno con i *carmina* e l'altro con il *commentator Servius*, dei quali lamenta l'indisponibilità, poiché trattenuti dal medico Pietro Zanetti, suo discepolo a Bologna (Triv., c. 162r), al quale li reclamava energicamente, da Pavia, già nel dicembre 1439 (*Ep.* III 8: Triv., c. 48r). È invece semplicemente un *Servius Honoratus* il codice che, ormai in età avanzata, cita come a lui promesso da Gabriele Pàvero Fontana (cui indirizza la XLIII 29 datata Roma, 6 marzo 1476: Triv. c. 513v).

Della bibliografia generale relativa alla fortuna goduta da Virgilio tra Umanesimo e Rinascimento è anzitutto da ricordare, in relazione al Filelfo, la monumentale monografia di Vladimiro Zabughin: la quale tuttavia limita le proprie cure ai riusi virgiliani che si leggono nella *Sphortias*.⁸ Lo stesso dicasi per i tre volumi riservati al tema, in tempi ben più recenti, da uno specialista quale Craig Kallendorf, dei quali il solo *The Other Virgil* assegna a Filelfo ampio spazio (tuttavia sempre in merito alla

segnalo qui almeno GUGLIELMO BOTTARI, *La "Sphortias"*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 459-93 e i cenni essenziali indicati *infra* alle nn. 8-9).

⁷ Basti il rinvio al recentissimo *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, 3 voll., 5 tt., Paris - Città del Vaticano, Cnrs - Biblioteca Apostolica Vaticana, 1975-2010, III/II, éd. par Anne-Véronique Gilles-Raynal *et alii*, 2010, pp. 155-59; La nota di possesso si legge alla fine del volume (c. 178v). Non si rintracciano peraltro nel ms. note del Filelfo rilevanti ai fini della presente indagine.

⁸ VLADIMIRO ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano, da Dante a Torquato Tasso. Fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia*, a cura di Stefano Carrai e Alberto Cavarzere, introduzione di Augusto Campana, 2 voll., Trento, Università degli studi, 2000 (rist. anastatica dell'ed. Bologna 1921-1923), I. *Il Trecento e il Quattrocento*, pp. 297-300 e 335-39.

Sphortias, peraltro estendendo notevolmente la discussione di Zabughin), laddove gli altri due non contengono annotazioni di rilievo ai nostri fini.⁹

Giova quindi volgere l'attenzione ad altri (due) contributi, d'estensione assai più circoscritta, e però meritevoli d'aver iniziato una puntuale e microscopica ricerca sugli echi virgiliani individuabili nell'epistolario filelfiano. Il primo si deve a uno dei più impegnati studiosi della materia, Vito Rocco Giustiniani, il quale, se non riuscì a condurre in porto la fatica forse di un'intera esistenza (quella di pubblicare le lettere del Tolentinate), procurò almeno una serie di saggi preparatorii, tra i quali spiccano tre articoli che, in varia misura, analizzano in special modo interpretazioni allegoriche virgiliane.¹⁰ Il secondo contributo, di peso perfino maggiore, si lega invece al nome di Riccardo Ribuoli, che, all'interno della benemerita miscellanea celebrativa del quinto centenario della scomparsa dell'umanista, dottamente si occupò di singole questioni filologiche (alcune delle quali suscitate appunto, com'era quasi naturale aspettarsi, da Virgilio).¹¹

⁹ Vedi rispettivamente CRAIG KALLENDORF, *The Other Virgil. "Pessimistic" Readings of the "Aeneid" in Early Modern Culture*, Oxford, University Press, 2007, in particolare pp. 17-38, 50-66; e in precedenza ID., *In Praise of Aeneas. Virgil and Epideictic Rhetoric in the Early Italian Renaissance*, London - Hanover (NH), University Press of New England, 1989, e ID., *Virgil and the Myth of Venice. Books and Readers in the Italian Renaissance*, Oxford, Clarendon Press, 1999.

¹⁰ VITO ROCCO GIUSTINIANI, *Il Filelfo, l'interpretazione allegorica di Virgilio e la tripartizione platonica dell'anima*, in *Umanesimo e Rinascimento. Studi offerti a Paul Oskar Kristeller*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 33-44; ID., *Philosophisches und Philologisches in den lateinischen Briefen Francesco Filelfos (1398-1481)*, in *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*, hrsg. von Franz Josef Worstbrock, Weinheim, Acta Humaniora, 1983, pp. 100-17; ID., *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 249-74: 267-68 (quest'ultimo in realtà è solo un breve «accenno generico» a quanto si trova più ampiamente esposto altrove).

¹¹ RICCARDO RIBUOLI, *Spunti filologici dall'epistolario del Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 139-61. Riesco infine ad aggiungere al recupero del progresso

Qui si intende dunque ampliare il panorama che già s'era potuto intravedere grazie ai validi studi di Giustiniani e Ribuoli, assai acuti e al tempo stesso incompleti non solo dal punto di vista ecdotico, in quanto privi della base prima a cui appoggiarsi, cioè l'edizione critica del testo (ora in via di realizzazione), ma anche dal punto di vista della tradizione anteriore a Filelfo, poiché sostanzialmente ignoti erano i commenti medievali a Virgilio, continui o per glosse interlineari e marginali, che ora appena iniziano a ricevere luce e che, però, molto possono dire su quanto fosse presente, e passibile d'esser messo a profitto (anche in maniera tacita), sulle scrivanie degli umanisti.¹² Diversamente da quegli articoli (che toccavano le fonti virgiliane insieme ad altre, all'interno di più ampie rassegne) il discorso verrà qui condotto per il tramite di una focalizzazione specificamente centrata sul poeta mantovano – *sub specie Vergilii* insomma – certo non disgiunta dalla consapevolezza che il lavoro, di ragguardevoli dimensioni, è ancora da intendersi *in progress* e che, dunque, i risultati qui suggeriti (peraltro costretti in uno spazio cui la natura della sede impone qualche limite), proprii non tanto di una trattazione esaustiva, quanto di un'incursione finalizzata a costruire un'analisi tipologica e a evidenziare linee di tendenza, sono parziali.¹³

LUCA VERRELLI, *Francesco Filelfo e il VI libro dell'“Eneide”*: tra Petrarca, Virgilio e le antiche teorie sull'anima, in “Archivum mentis”, 4 (2015), pp. 41-84.

¹² È tuttora in fase di realizzazione, in parte anche a opera di chi scrive (nei limiti dei sec. XI e XII), la grande voce virgiliana del *Catalogus translationum et commentariorum* (edita a Washington, ora sotto la direzione di Greti Dinkova-Bruun), che si auspica conclusa nel giro di due-tre anni. Per i debiti di Petrarca, anche nel *Virgilio Ambrosiano*, nei confronti di Ilario di Orléans, vale sempre, anche come imprescindibile lezione metodologica, DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri*, insieme a EAD., *Sulle “Postille al Virgilio Ambrosiano”*, in “Lettere italiane”, 59.4 (2007), pp. 582-92 (poi in EAD., *Scritti*, pp. 281-92).

¹³ Come meglio si evidenzierà *infra*, altre pagine significative a proposito di Virgilio, sempre contenute nella già citata miscellanea, sono in aggiunta offerte da GIANVITO RESTA, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 1-60: 58-60 e VINCENZO FERA, *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 89-135: 120-21.

Al fine di introdurre in modo perspicuo l'analisi degli esempi di cui dirò in seguito (che sono sinora circa quaranta su quarantotto libri, per un totale di più di duemila epistole), ritengo opportuno anticipare qui alcuni risultati dell'indagine, specificando già sin d'ora una verosimile ipotesi di classificazione che si offre a chi intenda mettere ordine all'interno di un repertorio siffatto per evincere da esso qualche costante. Tale classificazione pertiene a due grandi ambiti: il primo è relativo al contenuto (include, cioè, i diversi temi a proposito dei quali Filelfo invoca Virgilio); il secondo è connesso invece alla modalità evocativa (dunque preposto a valutare con quale modalità, esplicita o implicita, la memoria virgiliana stessa venga concretamente riproposta nel tessuto epistolare filelfiano).

Quanto al primo ambito, i temi che in Filelfo stimolano il riuso di Virgilio per lo più si legano in modo stretto al carattere erudito della sua raccolta epistolare (la quale, come anche qui si constaterà, trova alcuni dei suoi momenti migliori nella accuratezza di non poche "schede filologiche"): predominano infatti, nell'ordine gerarchico assegnato dalla frequenza delle occorrenze, discipline quali prosodia e metrica (par. 1), grammatica, ortografia e lessico (par. 2); ambiti assolutamente tradizionali, sui quali già s'erano cimentati i campioni di quella che è stata definita tradizione "grammaticale" d'esegesi a Virgilio (la quale nettamente aveva prevalso su quella simbolica, allegorica o cristianizzante),¹⁴ ovvero Servio prima, sino all'XI sec., e Ilario di Orléans poi, dalla piena età romanica sino a quella umanistica.¹⁵ Non mancano poi riflessioni,

¹⁴ Cfr. utilmente, per questa e altre linee interpretative di Virgilio nel Medioevo (paradigmatiche di tendenze più generali), CHRISTOPHER BASWELL, *Virgil in Medieval England. Figuring the "Aeneid" From the Twelfth Century to Chaucer*, Cambridge, University Press, 1995.

¹⁵ Per il brillante e fortunatissimo commento di Ilario di Orléans a Virgilio sia concesso di rinviare a F. BOGNINI, *Per il commento virgiliano ascritto a Ilario di Orléans: a*

anche ampie, su alcuni aspetti salienti del contenuto delle opere virgiliane, con particolare riguardo per la lettura allegorica dell'*Eneide* (par. 3); né, infine, citazioni inserite nel corpo della lettera quasi “di passaggio”, quale parallelo antico a personaggio o fatto moderno (par. 4), oppure quale (scialba) memoria proverbiale (par. 5). Quanto poi al secondo ambito premesso (la modalità citazionale), esso verrà evidenziato di volta in volta, in modo trasversale, all'interno della trattazione proposta nei singoli paragrafi.

1. *Prosodia e metrica*

Il primo, vasto settore in cui Filelfo reimpiega Virgilio è legato alle questioni di prosodia e metrica. Ciò avviene almeno in sette epistole della raccolta, i cui contesti sono per lo più affini e configurano la situazione che segue: Filelfo, a volte su richiesta del corrispondente, avanza la propria opinione sulla quantità sillabica presente in alcuni versi di autori classici, aggiungendo talvolta, come è intuibile, qualche considerazione sui tipi di piedi in essi impiegati. In questi e negli altri casi esaminati ai parr. 2-3 la citazione è sempre esplicita: il che può semplicemente spiegarsi ove si pensi che poteva essere normale (per l'umanista e per i secoli precedenti) menzionare il nome dell'*auctoritas* di riferimento anche al

proposito delle “glose” al sesto libro dell’“Eneide”, in “Acme”, 53.3 (2005), pp. 129-73; esso verrà qui citato sulla base di personali controlli svolti sul ms. B = Berlin, SB, Preuss. Kulturbesitz, lat. 2°. 34. Su questo importante (e ancora poco frequentato) maestro è essenziale vedere V. DE ANGELIS, *I commenti medievali alla “Tebaide” di Stazio: Anselmo di Laon, Goffredo Babione, Ilario d'Orléans*, in *Medieval and Renaissance Scholarship. Proceedings of the Second European Science Foundation, Workshop on the Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance* (London, The Warburg Institute, 27-28 November 1992), a cura di Nicholas Mann e Birger Munk Olsen, Leiden, Brill, 1997, pp. 75-136 (poi in EAD., *Scritti*, pp. 151-212) e ora SIMONE INVERNIZZI, *Presenze ovidiane nelle “glose” alla “Tebaide” ascritte a Ilario d'Orléans*, in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di V. de Angelis*, a cura di F. Bognini, Pisa, Ets, 2012, pp. 473-94.

fine di dare maggior forza al sostegno così offerto alla propria argomentazione.

Si consideri, in primo luogo, *Aen.* VI 280 («ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens»),¹⁶ probabilmente uno dei versi virgiliani più citati da Filelfo nella sua raccolta epistolare (*Ep.* XVI 34 a Cicco Simonetta, 25 febbraio 1461;¹⁷ XXIV 1 ad Alberto Parisi, 30 ottobre 1464; XXXVI 34 a Baldassarre Maneroni, 14 aprile 1473): la questione, non toccata da Servio e Ilario *ad loc.*, è relativa alla prosodia dell'iniziale «ferrei» e, dunque, alla conseguente scansione metrica interna al verso. Colpisce – contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare sulla base degli schemi a noi consueti – il fatto che Filelfo contempra la possibilità che nell'esametro non vi siano solo dattili e spondei, ma anche altri piedi, come per esempio i cretici; e, dunque, ch'egli possa sostenere alternativamente, a seconda della convenienza del momento, che *ferrei* sia spondeo (quindi con la sinizesi di *ei*, com'è per noi) oppure cretico (*fērrēī*), con la conseguenza di considerare il termine trisillabo: esempio certamente non isolato di come egli piegasse le proprie argomentazioni e posizioni in base ai singoli contesti.¹⁸ A ulteriore conferma della presenza di piedi non dattilici nell'esametro sono invocati (sempre nella sopra citata lettera al Parisi) versi come *Aen.* II 774 «obstupui steteruntque comae, vox faucibus haesit» ed *Ecl.* IV 61 «matri longa decem tulerunt fastidia menses» (replicati poi in seguito nella lettera al Maneroni), nei quali appaiono, secondo Filelfo, due cretici (*stētērūnt* e *decēm tūlērunt*),

¹⁶ Per il testo virgiliano si utilizzerà qui *P. Vergili Maronis Opera* recensuit Mario Geymonat, Torino, Paravia, 1973.

¹⁷ Qui insieme a *Aen.* I 41 «Oilei», 725 «aureis»; VII 249 «Ilionei», tutti invocati a dimostrare la possibile sinizesi per cui *ei* è da considerare sillaba unica (cfr. poco *infra* nel corpo del testo).

¹⁸ RIBUOLI, *Spunti filologici*, p. 157 e n. 72. Cfr. anche FERA, *Itinerari filologici*, pp. 120-21 e n. 64.

insieme a *Georg.* I 482 «fluviorum rex Eridanus», che inizierebbe con un anapesto:¹⁹ su di essi non è dunque necessario soffermarsi.

Uno spazio lievemente maggiore si guadagna invece in questa sede la discussione filelfiana a proposito di *Aen.* V 437 «stat gravis Entellus nisuke immotus eodem», sempre inclusa nella lettera al Parisi ma non citata, mi pare, nella bibliografia. Qui l'esplicito richiamo alla scansione *eodem* è mirato a fornire più saldo puntello all'inclusione tra i cretici – anziché tra i casi di sinizesi – di versi quali Prop. II 8, 26 «hōc ēōdem ferro» e soprattutto, per quanto qui più ci concerne, *Ecl.* VIII 80-81 «limus ut hic durescit et haec ut cera liquescit / ūn(o) ēōdemque igni, sic nostro Daphnis amore» (Triv., c. 285r-v).²⁰

Non appare poi opportuno dilungarsi su due altri casi rilevanti di indagine prosodica o metrica, che sono già stati più che adeguatamente escussi in studi precedenti²¹ e qui vengono tuttavia ricordati per completezza del panorama. Si tratta di *Aen.* I 288 «Iulius a magno deductum nomen Iulo», adoperato a sostegno della consonantizzazione della *i* in *Ioannes* (I 86 a Francesco Contarini: 12 settembre 1430),²² ed *Aen.* II 557

¹⁹ Luoghi paralleli e altra bibliografia si vedano in RIBUOLI, *Spunti filologici*, pp. 157-58.

²⁰ Il passo properziano e quello tratto da *Aen.* V saranno poi da Filelfo ripetuti, al fine di ribadire (anche se molto più sinteticamente) il medesimo concetto, nella epistola XXXVI 34 al Maneroni: cfr. Triv., c. 434v.

²¹ Cfr. rispettivamente RIBUOLI, *Spunti filologici*, pp. 153-54 e GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo*, p. 269.

²² E conseguente utilizzo del termine con *o* breve, dal Filelfo ripetutamente giustificato (sempre nella lettera XXIV 1 al Parisi del 1464) tramite esempi paralleli di abbreviazione latina di originaria *o* lunga in greco oppure di impiego di vocale in origine lunga o dittongo con quantità breve. Tra essi figurano anche diversi casi virgiliani (che non mette conto di esaminare singolarmente: si leggano tutti in Triv., c. 286r), come *Aen.* III 211 «insulae Ionio in magno» (*ae* breve), *Ecl.* II 63-65 «torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam / florentem cythisum sequitur lasciva capella / te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas» (*o*), III 79 «vale, vale inquit Iolla» (*ē*) nel

«iacet ingens litore truncus», ove Filelfo, interpretando *litus* come ‘spazio davanti all’altare’ in connessione con il verbo *litare* ‘sacrificare’ (che tuttavia ha *z̄*, mentre *litus* presenta *ī*), è costretto a sostenere che la *i* di *litus* sia qui lunga per eccezione e licenza poetica (XXXVIII 35 a Bonaccorso da Pisa: 15 febbraio 1474).

Al novero delle schede da allocarsi entro la sezione prosodica e metrica si possono invece aggiungere, in conclusione, altre due minime tessere.²³ La prima proviene dalla XXX 2 a Giacomo Antiquario (Milano, 1° febbraio 1469), a buon diritto inventariata da Vincenzo Fera a testimonianza delle conoscenze terenziane del Filelfo (è infatti una dotta dissertazione sulla onomastica dell’*Eunuchus*):²⁴ qui (Triv. c. 353v) si discute del nome terenziano *Donax*, la cui etimologia («est autem donax arundo

secondo *vale*) e VIII 108 «credimus, an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?» (*quī*; cfr. anche RIBUOLI, *Spunti filologici*, p. 154); nonché *Georg.* I 479 «(infandum!) sistunt amnes terraeque dehiscunt», *Aen.* XII 87-88 «ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco / circumdat lorica[m] humeris» (entrambi casi, peraltro non commentati da Servio, in cui secondo Filelfo si abbrevia la quantità del preverbo *de-* davanti a vocale in *dehiscunt* e *dehinc*; in realtà da una rapida indagine entro la metrica classica – per cui imprescindibile è ora il database *online* <www.mqdq.it> – emerge che nel verbo *dehiscere*, tra l’altro quasi sistematicamente usato in clausola, è sempre breve, mentre in *dehinc* si oscilla tra quantità breve e trattamento monosillabico per sinizesi) e VII 524 «stipitibus duris agitur sudibusque praeustis» (in cui, naturalmente, il dittongo *ae* s’abbrevia davanti a vocale).

²³ Per tacere di una terza, estraibile dalla già citata XVI 34 a Cicco e più semplicemente dedicata a spiegare – insieme a una serie di luoghi derivati da Omero – come *Ecl.* IV 51 «terrasque tractusque maris caelumque profundum» o *Georg.* I 153 «lappaeque tribulique interque virentia [*sic*; nitentia *Verg.*] culta» possano essere considerati esempi di *productio sequente muta cum liquida* (Triv., c. 208r): il che serve a Filelfo a difendersi da una critica rivolta da Pier Candido Decembrio a un analogo allungamento riscontrabile in un luogo della *Sphortias*, per la precisione II 260 «sed nec ita Franciscus adhuc»: ed. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. 35; ma per più ampio commento cfr. S. FIASCHI, *Autocommento ed interventi d’autore nelle “Satyrae” del Filelfo: l’esempio del codice viennese 3303*, in “Medioevo e Rinascimento”, n.s., 13 (2002), pp. 113-88: 159.

²⁴ FERA, *Itinerari filologici*, pp. 96-97 n. 20.

illa fragilis et inanis») rinvia a un'idea di fragilità e vanità, in perfetta coerenza col personaggio della commedia, imponendo di conseguenza che nel testo si legga, appunto, *Donax* e non *Dorax*, come alcuni (*teste Donato*) vorrebbero. La grafia *Dorax* non avrebbe infatti nulla a che vedere con il contesto terenziano, perché deriverebbe o da *dōris* (greco δορίς), un particolare coltello da cucina, o da *Dōris* con la penultima lunga (greco Δωρίς), che invece indica una dea marina, come attesta Virgilio in *Ecl.* X 5 «Doris amara suam non intermisceat undam».

La seconda nuova tessera che vede coinvolta la *auctoritas* virgiliana in ambito prosodico è invece estratta dalla XLVI 22 a Carlo Barbavara (22 settembre 1476), pure non considerata sinora, mi pare, dagli studi:²⁵ in essa (Triv., cc. 541r-542r) una ben riuscita (e certamente studiata) cornice tutta improntata alla quotidianità e alla concretezza²⁶ ospita, in conseguenza di una (esaudita) richiesta di chiarimenti da parte del mittente, contenuti anzitutto grammaticali e, in seguito, zoologici (come non è infrequente nelle missive filelfiane). All'interno della sezione iniziale Filelfo si premura, dopo una topica dichiarazione proemiale improntata a modestia e incapacità, di sciogliere il primo dubbio avanzato da Carlo, relativo a come debba intendersi il termine *nequis*, cioè se come parola unica o distinta in due (*ne quis*). L'umanista non ha esitazioni: deve scriversi *nequis*, al pari di *siquis* e affini, poiché non si tratta di vocaboli composti (*compositae dictiones*): il che si evince anche dal fatto che esse non siano scindibili in singole unità costituenti dotate di senso autonomo (com'è invece regola per tutti i composti); e una delle argomentazioni principali a sostegno di tale affermazione è ricavata appunto da una quantità sillabica osservabile in Virgilio (Triv., c. 541v):

²⁵ Eccezion fatta per la rapidissima menzione di RIBUOLI, *Spunti filologici*, p. 151, n. 47, che è tuttavia relativa alla interpretazione della particella *ne* (su cui cfr. subito *infra* nel testo, par. 2).

²⁶ Esordisce infatti col ringraziamento per le tortore ricevute, finendo poi con l'espressione di gratitudine per grappoli d'uva e pere similmente avuti in dono da Carlo.

Quare dictio, quae syllabicam adiectionem admittit, speciei est derivativae, ut *plærunque* a *plærus*, et *ipsemet* ab *ipse*; nec tamen eam dicimus figuræ compositæ, cum non possit in plura intelligibilia dividi. Quam quidem sententiam ex Vergilio colligere possumus, cum ait «siqua fata sinunt» (*Aen.* I 18): *qua* enim hoc loco syllabica est adiectio et producta, nihilque significans; nam si brevis esset significaret ‘aliqua’...

Qui – come poi si noterà anche più avanti – mi sembra influisca sul Filelfo anche il parere di Servio *ad loc.*, secondo il quale «SIQVA *qua* vacat et est ornatus causa positum, ut *que tandem gentium locorum* et reliqua...»;²⁷ ma la convinzione filelfiana relativa a un discrimine istituibile grazie alla quantità sillabica (per cui *quā* è ridondanza vuota di senso, ma *quǎ* vale ‘aliqua’), del quale nulla si dice in Servio, mi pare debba ripetersi, almeno allo stato attuale delle ricerche, sulla personale conoscenza che l’umanista aveva dell’uso riscontrabile nella poesia classica: infatti egli poteva leggere, per esempio, che in *Ecl.* VI 57-58 «si *quā* forte ferant oculis sese obvia nostris / errabunda bovis vestigia» il pleonastico *qua* aveva sillaba lunga, e che d’altra parte in *Aen.* III 434 «si *quǎ* fides, animum si veris implet Apollo» *qua*, di certo aggettivo legato a *fides*, era breve.

È in aggiunta rilevante sottolineare come proprio sulla base di questa disquisizione la *littera* filelfiana, nelle epistole o altrove, nei casi in esame (che si presentano non di rado) dovrà essere correttamente restituita, in ossequio all’*usus auctoris*, tramite, appunto, le grafie *siquis* o *nequis*.

²⁷ Per tutte le citazioni serviane si fa qui riferimento a *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt Georgius Thilo et Hermannus Hagen, 3 voll., Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1881-1887 (reprint Hildesheim, Olms, 1961), *ad loca*.

2. *Grammatica, ortografia, lessico*

Filelfo, com'è noto, è estremamente sensibile ai problemi grammaticali, lessicali e ortografici: in proposito rinvio senz'altro al contributo di Ribuoli (che finora è il più ricco sull'argomento), limitandomi qui a ricordare alcuni passaggi sinora non (o non sufficientemente) analizzati dagli studi ma emblematici degli interessi dell'umanista.

Un primo importante ambito è rappresentato dalle dinamiche di aggiunta o sottrazione di sillaba a fini metrici (le quali concernono bensì l'ortografia, ma essendo licenze poetiche ricadono nelle più ampie trattazioni *de barbarismo*), presenti all'attenzione dell'autore certamente lungo tutto l'arco della sua esistenza: a esse infatti si accenna anzitutto nella lettera II 1 a Niccolò Della Luna (Firenze, 21 gennaio 1431) e, in seguito, ancora nella XXXIII 6 ad Alberto Parisi (Milano, 18 febbraio 1471) e nella già citata XXXVIII 35 a Bonaccorso a Pisa. Filelfo vi sottolinea, in particolare, il fatto che in *Aen.* VIII 27 «*alituum pecudumque genus*» e 646 «*Porsenna iubebat*» Virgilio abbia impiegato, per necessità metriche, *alituum* anziché *alatum* e *Porsenna* in luogo di *Porsena* (e altrove, senza indicazione esatta del passo, *relligionem* e *reliquias*, nonché *superum* e *deum* in luogo di *superorum* e *deorum*). In tal senso l'umanista è perfettamente in linea con la tradizionale trattazione manualistica di queste licenze: esse altro non sono che i metaplasmi, cioè barbarismi "autorizzati" (giacché impiegati dai poeti) e perciò illustrati, com'è notorio, sin da Donato e Isidoro, all'interno del grande ambito della *quadripertita ratio* che governa le trasformazioni linguistiche (vale a dire, per la precisione: scambio, aggiunta, sottrazione o particolare dislocazione di singole lettere o parti del discorso).²⁸ Parimenti in modo tradizionale,

²⁸ Per la vivacità di questi interessi tra l'età tardoantica e quella medievale – e per tutta la bibliografia in merito – mi permetto di rinviare a quanto raccolto in F. BOGNINI, *Il trattato "σχήματα λόγου": un nuovo testo ascrivibile a Emilio Aspro?*, in

Filelfo mette a profitto anche l'esegesi (che essendo, come si sa, opera "da grammatico" incrociava assai spesso queste problematiche), poiché riferisce, sebbene tacitamente, indicazioni già leggibili, per esempio, in Servio (*in Aen.* VIII 646 *Porsenna* «unum *n* addidit metri causa» e similmente *in Aen.* VIII 27 *alituum*; ma si veda, più ampiamente, anche *in Aen.* VI 653 *currum*).

Sempre nell'ambito della *quadripertita ratio* – e dunque sempre in quei territori dove i problemi ortografici e quelli retorico-grammaticali s'intersecano – a proposito però non di un'aggiunta come nel caso precedente, ma di uno scambio di lettera, ricade la sola eco virgiliana (mi pare) che si legge nella celebre XXXVII 2 a Lorenzo de' Medici (Milano, 29 maggio 1473), ben nota a causa dell'ampia discussione pertinente alla storia della lingua:²⁹ «et *ollum* et *ollam* apud antiquos usurpabant, cum nos *illum* et *illam* dicimus, tametsi Virgilius hoc loco amator antiquitatis *olli* dativo casu pro *illi* quandoque est usus, ut in primo Aeneidos [254-6] «*olli* subridens hominum sator atque deorum / vultu quo caelum tempestatesque serenat / oscula libavit natae"...» (Triv., c. 437v). Dunque secondo Filelfo *olli* per *illi* è (correttamente) arcaismo già in Virgilio; e anche in questo caso credo che un qualche peso debba ascrivere a Servio, il quale *ad loc.* annotava che «alias tamen *olli* 'illi' significat, ut «*olli* dura quies oculos et ferreus urget / somnus" [*Aen.* X 745-46]», insieme a Don. *ars* III «barbarismus [...] per inmutationem litterae sicut *olli* pro *illi*»³⁰

"Italia medioevale e umanistica", 49 (2008), pp. 1-51; inoltre due schede sull'argomento (intestate ad *Asper* e agli *Schemata logou*) ho da poco inserito nell'utile "DigilibLT" (Digital Library of Late-Antique Latin Texts, consultabile *online*, all'indirizzo <<http://digiliblt.lett.unipmn.it/>>).

²⁹ E perciò già edita e studiata da MIRKO TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore 1984, pp. 176-79 (edizione alle pp. 281-96).

³⁰ LOUIS HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'«Ars» Donati et sa diffusion (IV-IX siècle) et édition critique*, Paris, Editions du Cnrs, 1981, p. 654.

(e alla vasta tradizione che ne discende, tra cui basti ricordare Isid. *Etym.* I 35, 6).

Tralascio l'esame della IX 70 al grammatico Michele Rocca (inviata dalla campagna cremonese il 1° ottobre 1451), in cui Filelfo sostiene che la traduzione latina del greco *ναί* sia la particella *ne*, da intendere come asseverativa e da scrivere però col dittongo *nae*, come documenterebbe l'uso del dittongo *ai* in *Aen.* III 354 «aulai in medio libabant³¹ pocula Bacchi», perché già ben illustrata da Ribuoli;³² e, a proposito di questioni ortografiche, passo a discutere un poco più distesamente la I 39 ad Antonio da Capànnori (Bologna, 7 luglio 1428), che risulta tutta incentrata sul discrimine tra grafie come *rediisse* e *redisse* e simili; come subito si vedrà, essa merita più spazio: e perché sinora non adeguatamente scandagliata, e perché destinata a essere, nel corso dei decenni, profondamente incisiva sulla redazione stessa delle epistole filelfiane. Essa trae spunto da una frase utilizzata da Antonio in una sua precedente missiva, come esplicitato da Filelfo stesso (Triv., cc. 7v-8r):

Scribis «rediisse a Florentinis»; at *redisse* scribi oportebat dictione trisyllaba per simplex *i*, duntaxat et non *rediisse* per dictionem quattuor syllabarum, id est vocali geminata: nam omnia praeterita, tam perfecta quam plusquamperfecta, quae vel in ultimas vel in penultimas syllabas *ii* geminant, semper per unum *i* scribi debent, dum post *i* sequitur *s*, ut *redisti*, *redissem*, *redisse*, et non *rediisti*, *redissem* et *rediisse*, geminando *ii*, quanvis poetae hoc nonnunquam metri necessitate non observent, ut apud Virgilium libro secundo Aeneidos «nos abiisse rati et vento petiisse Mycenae» (25). Quo in loco Servius grammaticus commentator non inepte notavit unum *i* additum esse a poeta: nam quanquam dicere aptius debuerat «nos [et] abisse rati ventoque petisse Mycenae», sonantius tamen a se dici existimavit *abiisse* et *petiisse* dictionibus

³¹ In realtà attestato da Filelfo nella variante *pendebant* in luogo di *libabant* messo a testo in *P. Vergili Maronis Opera*.

³² RIBUOLI, *Spunti filologici*, pp. 150-51 e n. 47, con bibliografia.

quadrisyllabis. At oratori huiusmodi licentia non conceditur: quam ob rem cum dicimus *redii et rediit*, et *audiit et audiit*, *ii* littera geminata, tamen subtrahendum est unum *i*, ut diximus, dum *s* sequitur, ut *redisti* et *audisti*, id quod et apud eruditos grammaticos et apud bonos oratores semper observatum invenias. Hoc volebam nescius ne esses.

Filelfo dunque, come si può nitidamente apprezzare nello stralcio poc'anzi riportato, rimprovera con benevolenza il corrispondente per aver scritto *rediisse* in luogo del corretto *redisse*. Mi pare notevole, anzitutto, segnalare come anche in questo caso il Tolentinate si avvalga, nella propria argomentazione, del sostegno rappresentato da una lezione virgiliana corroborata dalla relativa esegesi offerta da Servio, inserendosi perciò sempre nel sopra citato, secolare filone della *lectura* virgiliana di stampo retorico-grammaticale. E in merito a questo luogo posso inoltre aggiungere un secondo, non trascurabile elemento di novità, il quale pertiene invece a problematiche di ecdotica: si osserva infatti che, entro la consistente operazione di ritocco cui l'epistolario fu sottoposto tra gli anni della *editio princeps* (1473) e quelli della confezione del Trivulziano (*post* maggio 1477),³³ pressoché tutte le grafie del tipo *rediisse* (e affini), secondo la tipologia enunciata nel poc'anzi citato paragrafo della I 39) vengono da Filelfo ricondotte al tipo *redisse*; e mi pare di poter affermare che ciò si debba ascrivere a una limatura autoriale sollecitata dalla puntualizzazione espressa anni addietro ad Antonio³⁴ (e seriabile ora con il passaggio da «conterraneus» della *princeps* a «concivis» del Trivulziano: credo avvenuto, in maniera del tutto analoga al precedente, sulla scorta della distinzione lessicale segnalata dall'umanista allo stesso Antonio nella I 76, risalente al febbraio 1430).³⁵

³³ Cfr. bibliografia indicata sopra nella n. 4.

³⁴ Per questa variante cfr. anche il recente DE KEYSER, *Per un'edizione critica*, pp. 77-78.

³⁵ Ne discuto più ampiamente in BOGNINI, *Per l'edizione critica*, p. 15 e n. 32.

Quanto poi ai riusi virgiliani impiegati a sostegno dell'analisi lessicale, spicca la III 10 ad Alberto Zancari (Bologna, 12 aprile 1439), interamente votata al ricordo – che, dice Filelfo, era ben nitido nella mente del carissimo amico – di un possibile modo di distinguere *hircus* (l'animale integro) e *caper* (l'animale sottoposto a sacrificio). In realtà qui l'autore non fa altro che ripetere una citazione rievocata, a suo dire, dal notaio felsineo:

2. Ais enim meminisse te quam ego differentiam facerem inter hircum et caprum, cum dixerim hircum esse integrum, caprum vero excisum, ita appellatum, quod propter testium excisionem redditus esset quasi capra; adducisque verba Virgilii ex Georgicis [*re vera* Bucolicis] inquit «vir gregis ipse caper deerraverat» [*Ecl.* VII 7] et quod est ab Horatio in Odis scriptum «libidinosus immolabitur caper» [*Epod.* X 23]; et versus illos refert item P. Ovidii Nasonis ex secundo libro Fastorum [441-46] «Italides matres» inquit «sacer hircus inito / obstupuit subito territa turba sono / augur erat nomen longis intercidit annis / nuper ab Ethrusca venerat exul humo / ille caprum mactat iussae sua terga puellae / pelli-bus exectis percutienda dabant»...

Qui è interessante annotare, anzitutto, un fatto davvero inconsueto e non documentabile per gli altri luoghi virgiliani presenti nell'epistolario. Come si intuisce dal testo, Filelfo dichiara che lo Zancari ha citato dalle *Georgiche*, laddove però il passo appartiene alle *Bucoliche*: premesso che la tradizione degli incunaboli non giova, giacché non tramanda la missiva,³⁶ dovremo pensare a una svista del Tolentino, che citava a memoria, oppure a uno scambio effettuato dal copista (e dunque da correggere)? Oppure, ancora, a un *lapsus* presente nella precedente epistola dello Zancari e replicato dal Filelfo? In attesa di prendere partito, mi limito ad aggiungere che il passo virgiliano che qui si adduce (peraltro

³⁶ Si veda *ivi*, p. 14.

non considerato sotto questo punto di vista da Servio) non sembra del tutto opportuno, contrariamente a quelli di Orazio e Ovidio che immediatamente seguono, a sorreggere la sopra menzionata distinzione (perché il *caper* che compare all'inizio della settima egloga non pare avere connessioni con il sacrificio); e in effetti è il Tolentinate stesso a rivelarci, alla fine dell'epistola (§ 3), il suo parere definitivo in materia: «sino poetas ludere et uti licentia, qua pro suo arbitrio consuerunt, ut et hircum pro capro accipiant, et pro hirco rursus caprum».

A questa è infine da accostarsi, tra le schede lessicali, l'interpretazione di *fur* non solo come 'ladro' ma anche come 'schiavo', emergente nella già citata missiva a Giacomo Antiquario su lessico e nomi dell'*Eunuchus* (c. 353v). Qui Filelfo, dovendo – per soddisfare la richiesta del mittente – commentare i lemmi *Syriscus* e *Sanga* (*Eun.* 775-76) li riconduce entrambi alla serie dei nomi tipicamente servili (poiché, ricorda, il primo è collegato alla Siria, il secondo alla Frigia); e infatti, continua l'umanista, in Terenzio si dice «ubi centuriost Sanga et manipulus furum?» (v. 776), associando *Sanga* ai *fures*, da intendersi però come 'schiavi', sulla scorta di *Ecl.* III 16 «quid faciant domini, audent cum talia fures?», ma, credo, di certo per il tramite, ancora una volta, di Servio *ad loc.* «pro servo furem posuit». La spiegazione è poi completata da Filelfo con la precisazione che *fur* vale inoltre 'adultero', come indica sempre Virgilio in *Georg.* IV 346 «et dulcia furta» usato in accezione amorosa (ma anche qui vige la lezione serviana: non solo *ad loc.* «“furta dulcia” id est adulterium», ma anche in *Aen.* X 91 *foedera solvere furto* «furtum est adulterium, unde est “et dulcia furta”»).

3. Memorie di contenuti virgiliani

3.1. Interpretazioni allegoriche dell'*Eneide*

Un altro considerevole settore all'interno del quale spiccano le presenze virgiliane è quello della interpretazione allegorica, che è tema medievale come pochi altri. La lettera principale in questo senso è senza

ombra di dubbio la I 12 a Ciriaco di Ancona (Venezia, 21 dicembre 1427): essa è costituita pressoché interamente da una spiegazione relativa ai significati simbolici dell'*Eneide*, caratterizzata da non pochi debiti nei confronti di Fulgenzio, che della lettura allegorica era stato l'iniziatore, con ampio successo in tutto il Medioevo; sulla missiva però non mi soffermo, poiché è già stata sviscerata in modo esauriente dagli studi di Giustiniani.³⁷ Né mi dilungo sulla XI 54 al figlio Gian Mario (Milano, 16 febbraio 1454), nella quale una celebre lettura allegorica virgiliana è invece nettamente respinta: Francesco bolla infatti come del tutto infondato l'avallo dato da Gian Mario alla interpretazione cristologica del *puer* di *Ecl.* IV (peraltro non capillarmente ramificata nel Medioevo),³⁸ propendendo – sempre con Servio – per la linea esegetica che vi intravedeva il figlio di Pollione (Triv., c. 144v).

Mi diffondo invece su di una lettera sinora poco frequentata, ma a mio parere assai significativa dei molteplici reimpieghi virgiliani operati dall'umanista marchigiano. Si tratta della I 54 a Bartolomeo Fracanzani (scritta a Bologna il 5 dicembre 1428), nella quale Filelfo risponde a una richiesta dell'amico, che lo aveva interpellato a proposito della verginità e del celibato: questione che stava particolarmente a cuore a Bartolomeo, il quale, amico di lunga data del Filelfo, aveva intrapreso la via della vocazione ecclesiastica. Filelfo, al contrario, aveva scelto la strada del matrimonio (aveva sposato infatti in prime nozze la figlia del suo maestro, Teodora Crisolora); e tuttavia all'interno della sua risposta, anche per compiacere il corrispondente, trova ogni argomento a favore della castità.

³⁷ Cfr. n. 10.

³⁸ È importante vedere almeno GUY LOBRICHON, *Saint Virgile Auxerrois et les avatars de la IV^e églogue*, in *Lectures médiévales de Virgile*, Actes du Colloque organisé par l'Ecole Française de Rome, Rome, Ecole Française, 1985, pp. 375-93.

E l'argomento principe adottato dal Tolentinate al fine di esaltare, agli occhi di Bartolomeo, la scelta del celibato è tipicamente medievale, giacché riposa su di una interpretazione simbolica dei numeri:³⁹ tutte le autorità classiche e cristiane sembrano infatti convergere nell'indicazione che il dispari è più nobile del pari; e dunque vivere in solitudine (che implica un numero dispari) significa vivere nella perfezione additata dall'uno o dal tre, mentre scegliere la vita di coppia sottende un'opzione per la dimensione binaria, dunque, secondo la tradizione, una scelta imperfetta. Ai fini della nostra indagine paiono spiccare i passaggi seguenti:

1. l'introduzione all'argomento (§ 4): essa contempla un perfetto equilibrio tra sfera cristiana (nel riferimento a Noè e all'unità del divino) e sfera pagana, la quale emerge in modo tacito, ma rilevante, nel richiamo alla ottava *Bucolica*: «Quaecunque paria in arca Noe servata sunt animalia, ea immunda fuisse quis ambigat? Et unus est Deus, et “numero Deus impare gaudet” [Ecl. VIII 75]»;

2. il corpo della argomentazione di Filelfo (§§ 5-8), sul quale è necessario soffermarsi più ampiamente: esso, infatti, verte tutto intorno a un solo verso dell'*Eneide* «discedam, explebo numerum reddarque tenebris» (VI 545), la cui *littera* però, potenzialmente ambigua, aveva innescato nella esegesi una discussione di non trascurabile ampiezza. Si tratta del celebre luogo in cui Enea riconosce il compatriota Deifobo, orrendamente mutilato, e gli chiede notizie sulla sua fine; il dialogo tra i due Troiani è commovente, ma la Sibilla ammonisce Enea, ricordandogli che non è possibile indugiare, perché la notte concessa per il viaggio

³⁹ La cui straordinaria fortuna nel Medioevo può apprezzarsi nel fondamentale HEINZ MEYER - RUDOLF SUNTRUP, *Lexikon der mittelalterlichen Zahlenbedeutung*, München, Fink, 1987, con dovizia di fonti e bibliografia.

oltremondano sta passando. Deifobo allora rassicura la donna con quella frase, che è stata variamente interpretata sin da Servio:⁴⁰

- a) 'diminuirò il numero [sottinteso: quello formato dal nostro gruppo] e tornerò nelle tenebre';
- b) 'colmerò il numero [sottinteso: quello delle anime dell'aldilà] e tornerò nelle tenebre'⁴¹: traduzione per la quale va postulata la presenza di un *bysteron proteron*, dal momento che l'atto di tornare nelle tenebre è logicamente anteriore a quello di colmare il numero delle anime;
- c) 'completerò il numero [sottinteso: dei giorni che mi restano da purgare]'

Servio propende per la prima ipotesi, giudicando erronee le altre due, mentre Macrobio (*in Somn. Scip.* I 13, 12 ss) si occupa del luogo senza toccare la questione relativa ai numeri. Nell'altro commento virgiliano prevalente nel Medioevo, quello di Ilario di Orléans, si replicano sostanzialmente le informazioni serviane; e nulla di rilevante ai nostri fini si legge nelle glosse ai luoghi serviano e macrobiano apposte dal Petrarca – che pure si era interessato non poco alla questione – sui suoi codici.⁴² Filelfo appoggia chiaramente la prima ipotesi, rifacendosi dunque a Servio; e però aggiunge qualcosa che non si legge né nella sua *auctoritas* tardoantica né in Ilario di Orléans, cioè che Deifobo diminuirà il numero rendendolo binario, dunque imperfetto, e così adatto agli dèi inferi, a cui si dedicavano, dice Filelfo, due altari e non tre come agli dèi celesti:

⁴⁰ Cfr. quanto discusso in BOGNINI, *Per il commento virgiliano*, p. 156.

⁴¹ Così intende, per esempio, Luca Canali: VIRGILIO, *Eneide*, trad. di Luca Canali, Milano, Mondadori, 1985, p. 225.

⁴² MARCO BAGLIO - ANTONIETTA NEBULONI TESTA - MARCO PETOLETTI, *Le postille del Virgilio ambrosiano*, Roma, Antenore, 2006, pp. 832-33 (dove si vede che anche nella postilla scritta *ad loc.* nel codice di Macrobio *in Somn. Scip.*, il celebre London, BL, Harl. 5204 che poi fu di Sozomeno, non emergono dati utili alla nostra indagine). Nulla invece si legge nell'Ambrosiano a commento diretto del passo di Virgilio (cfr. *ivi*, pp. 371-72).

7. Respondet, inquam, Deiphobus turbatae Sibyllae ne ob praesentiam confabulationemque suam irascatur, quoniam continuo discedet numerumque dimminuet, impari scilicet et ternarium: non enim huiusmodi numerus conveniebat apud Manes, quibus etiam, dum vano gentium more sacrificaretur, non impari, sed pari numero arae dicabantur duae. 8. Nam diis superis tris aras poni mos fuerat: versabatur enim superstitiosa illa gentilitas in eo quoque errore, ut et bonos, quos vocabat, et malos deos venerandos opinaretur, alteros quidem ut essent profuturi, malos autem ne nocerent.

Viene da chiedersi, allora, se la presa di posizione filelfiana debba reputarsi completamente originale oppure influenzata da precedenti chiose *ad loc.* L'indagine è aperta; mi limito però a ricordare che il lavoro sulle glosse a Virgilio tra Medioevo e Umanesimo è ancora quasi tutto da compiere e che c'è almeno un manoscritto, del sec. XII, forse francese, in cui a margine del luogo interessato il glossatore segnala che i numeri tre e due si rivestono, nell'episodio, di un valore simbolico.⁴³ Il che indica – sebbene, allo stato attuale delle ricerche, in maniera abbastanza esile – che una interpretazione siffatta poteva circolare; e bisognerà allora verificare se Filelfo possa essere stato influenzato da tali glosse, naturalmente ampliando il raggio della ricognizione a più manoscritti, in primo luogo italiani.

⁴³ Si tratta del ms. Oxford, Bodleian Library, Auct. F.2.6, sec. XII *ex.*, Francia? (per cui basti il rinvio a BIRGER MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, 4 voll., Paris, Editions du Cnrs, 1982-2014, II, 1985, p. 749), c. 44r, marg. dx., in *Aen.* VI 545: «Me subtrahendo faciam perfect<um nu>merum, scilicet binarium: omnis enim <par nu>merus perfectus est quantum ad impari; <vel: quia> morte anticipatus fui ex<plebo nu>merum dierum, faciendo huiusmodi <sen>tentiam et *red(dar) t(enebris)* donec n<umerus est> expletus».

3. Infine, sempre nella I 54 al Fracanzani, c'è da menzionare anche la conclusione della parte argomentativa (§ 9). Essa riposa sempre su Virgilio, in particolare su di un passo dell'inizio dell'*Eneide* molto considerato da Filelfo anche altrove⁴⁴ perché assai commentato nella esegesi allegorica: si tratta della descrizione di Eolo (collocata, com'è noto, nella parte iniziale di *Aen.* I), il quale ammansisce gli animi e modera le ire dei venti, di cui è re (*Aen.* I 56-7 «celsa sedet Aeolus arce / sceptra tenens mollitque animos et temperat iras»). Filelfo interpreta la divinità come simbolo della ragione, che è in grado di domare l'impeto dei desideri e, appunto, dei moti d'ira dell'animo umano. Su questa lettura potrebbe avere agito, probabilmente, la lezione del Petrarca: si veda in primo luogo la *Senile* IV 5 a Federico d'Arezzo del 23 agosto 1365, intitolata «de quibusdam fictionibus Virgilio»,⁴⁵ unitamente a un passo del secondo libro del *Secretum*,⁴⁶ che avanzano identica esegesi; ma prima ancora è da considerare il possibile influsso del commento all'*Eneide* del sec. XII attribuito a Bernardo Silvestre, in cui già si afferma che i venti citati nel passo virgiliano relativo a Eolo altro non sono che un'immagine poetica che sotto l'integumento nasconde un rinvio alle «passioni viziose». ⁴⁷ All'interno del discorso sui numeri, che qui ci concerne, il luogo è

⁴⁴ Si veda la sopra citata epistola I 12 a Ciriaco.

⁴⁵ FRANCESCO PETRARCA, *Res seniles. Libri I-IV*, a cura di Silvia Rizzo, con la collaborazione di Monica Berté, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 318. Sulla lettera è da vedere in aggiunta almeno DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri*.

⁴⁶ Per cui cfr. GIUSTINIANI, *Il Filelfo, l'interpretazione allegorica*, p. 40.

⁴⁷ *The Commentary on the First Six Books of the "Aeneid" of Vergil Commonly Attributed to Bernardus Silvestris*, ed. Julian Ward Jones and Elizabeth Frances Jones, Lincoln - London, University of Nebraska Press, 1977, p. 5, ll. 4 e 12. D'altra parte è del tutto in linea con letture come quella ascritta a Bernardo l'interpretazione filelfiana (in merito a *Aen.* VI 539 «Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas») della Sibilla come immagine della razionalità e di Enea come *appetitus sensitivus* in un passaggio della già citata XVI 34 a Cicco, polemicamente diretta contro un luogo del Decembrio (Triv., c. 208r): cfr. *ivi*, pp. 10, l. 8 e 31, ll. 22-24; e anche, per la lettura del personaggio di Enea quale allegoria della dimensione umana (nelle sue varie sfaccettature), PETRARCA, *Res seniles*, pp. 318-21, 328-29.

invocato da Filelfo (in modo originale, per quanto ne so) per dimostrare che anche qui Virgilio parla di una coppia imperfetta (cioè desideri e ire) e di una serie ternaria che invece è perfetta (quella formata, appunto, dalla parte razionale che prevale su due tipi diversi di pulsione).

3.2. Altre memorie contenutistiche

L'evocazione di luoghi virgiliani di frequente lettura allegorica non completa naturalmente la casistica delle memorie contenutistiche emergenti nell'epistolario filelfiano. Le quali però si guadagnano uno spazio assai inferiore a quello concesso nel paragrafo precedente, relegate come sono – al pari dei paralleli “attualizzanti” e degli echi proverbiali che toccherò nei prossimi parr. 4 e 5 – per lo più a semplici menzioni, svolte (a proposito dei temi più vari: antiquario, mitologico, geografico, ecc.) in modo saltuario e rapido, e non destinate a far scaturire più ampie disamine. Si veda per esempio il ricordo dell'invenzione dell'ulivo da parte di Minerva (*Georg.* I 18-9 «oleaeque Minerva / inventrix»), funzionale a rispondere all'interrogativo di Cicco – proveniente però dal principe milanese in persona – su quali fossero le piante simbolo, rispettivamente, di pace e di guerra (*Ep.* XXXIX 12: c. 466v); oppure il duplice riuso virgiliano consecutivo adoperato, per approfondire i caratteri dei Sabelli (*Aen.* VIII 510-11 «natum exhortarer, ni mixtus matre Sabella / hinc partem patriae traheret» e *Georg.* III 255 «ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus»), nella sopra citata XXXIII 6 al Parisi (c. 390r); o, ancora, la distinzione tra Aulide e Delfi (nella XXVIII 45 a Niccolò Canali: c. 336r), sollecitata dal mittente e risolta anche grazie a *Aen.* IV 425-26 «non ego cum Danais Troianam excindere gentem / Aulide iuravi»;⁴⁸ o, per concludere, la circoscritta memoria dell'episodio di Miseno (*Aen.*

⁴⁸ Dove il commento di Servio «Aulis insula est...» può bensì giovare, ma è qui certamente ampliato da Filelfo, secondo il quale «Aulis enim urbs est Boetiae [*sic*], quae parvo admodum freto ab Euboea, quae vestra est insula, dirimitur».

VI 175-89), addotta, insieme a quella, analoga, dell'omerico Elpenore, a esempio di necromanzia o «divinatio ex hominum cadaveribus» (nella XXXIV 22 a Francesco d'Arco: Triv., c. 407r).

Infine debbo rammentare che v'è una lettera (l'importantissima e già più volte citata XXIV 1 ad Alberto Parisi del 1464) in cui Filelfo si produce in un'ampia digressione mirata a dimostrare che Virgilio è stato bensì egregio, ma in tutto si è avvalso della *aliena inventio* (cioè dei modelli greci) e non della propria inventiva. Deliberatamente non ho qui preso in considerazione tale passaggio, sia perché è ottimamente discusso nel fondamentale articolo di Gianvito Resta (cui rimando),⁴⁹ sia perché, credo, la contraddizione è solo apparente: in realtà in quel passo Filelfo sta ribattendo alle accuse mosse da Galeotto Marzio alla *Sphortias* e si preoccupa di trovare ogni possibile argomento per mettere in risalto l'originalità della propria creazione letteraria (dunque il giudizio non intacca il forte legame col poeta mantovano, che tra l'altro mi sembra emerga da tutti gli esempi qui esibiti). Dobbiamo piuttosto riconoscere, una volta di più, che molto spesso in Filelfo la coerenza delle posizioni viene sacrificata a favore o della convenienza nel suggerire (o tacere) qualcosa a un determinato destinatario o dell'accumulo di argomenti contro un rivale.

4. *Paralleli a fatti o personaggi moderni*

Un'ulteriore modalità di riuso del poeta mantovano, più ristretta ma ben isolabile, comprende tutti i casi in cui l'autore adduce motivi virgiliani quali paralleli antichi ad argomenti o personaggi legati all'attualità in cui vive; in tali passaggi – così come avviene per gli echi proverbiali cui s'accenna al par. 5 – la citazione non viene approfondita e rappresenta

⁴⁹ RESTA, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, pp. 58-60. Sull'epistola si veda da ultima VERONICA DADÀ, *L'epistolario e lo scrittoio del poeta: i "Carmina" di Filelfo e la lettera ad Alberto Parisi (24.1)*, in *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI sec.*, a cura di F. Bognini, Venezia, Ed. Ca' Foscari, 2016, pp. 81-104.

non più che un mero riecheggiamento. Per avere un'idea di questa specifica modalità di reimpiego – microscopico risvolto dell'attitudine, certo non solo umanistica, a cercare nel classico la “matrice”, se posso dir così, di elementi del proprio o dell'altrui vissuto – basti considerare l'epistola XXVI 1 a Leodrisio Crivelli (1° agosto 1465), in cui Filelfo rimprovera il destinatario che lo sta indebitamente sfidando (Triv., c. 313r): a volte capita, infatti, che il più vecchio (Filelfo come Entello) sconfigga il più giovane (Crivelli come l'imprudente Darete), come illustra Virgilio (ovviamente in *Aen.* V); oppure la XI 51 a Niccolò Cebà (23 gennaio 1454), il quale, nel risposarsi, non deve temere che la donna, se vedova, sia turbata dalla memoria del marito defunto, giacché il nuovo amore prevarrà, come insegna il precedente di Didone sin da *Aen.* I 719-21 («memor ille / matris Acidaliae paulatim abolere Sychaeum / incipit et vivo prae temptat vertere amorem»: c. 144r); o, ancora, la ben più drammatica XLII 20 a Cicco Simonetta (20 agosto 1475), nella quale l'autore riprende un verso “da manuale” sulla figura retorica della similitudine (*Aen.* III 490 «sic oculos sic ille manus sic ora ferebat»: Triv., c. 498r, qui però riportato con la variante *gerebat*)⁵⁰ per rimarcare con enfasi quanto il defunto figliolo Francesco Federico gli assomigliasse: tanto quanto, nella celebre e accorata descrizione virgiliana, Ascanio risultava agli occhi di Andromaca simile al suo Astianatte, provocando così la commozione della donna.

⁵⁰ Non attestata nell'apparato di *P. Vergili Maronis Opera, ad loc.* Per limitarmi a pochi esempi, ricordo che il verso circolava nei commenti retorici (*Menegaldi in Ciceronis Rhetorica glose*, edizione critica a cura di F. Bognini, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. XL, LXXVIII, 92 e 105), nonché in Iul. Rufin. *De figuris* XXV o Macr. *Sat.* IV 5, 9-10.

5. *Echi proverbiali*

Omettendo qui tutte le occorrenze del nome di Virgilio citato solo quale esempio di sommo poeta, eventualmente con qualche breve cenno aggiuntivo alla sua biografia – reputo infatti che non siano profondamente incisive –⁵¹ segnalo tuttavia che sono suscettibili di registrazione alcuni casi in cui luoghi virgiliani vengono rievocati, per lo più *en passant* e dunque in modo sbrigativo, quali vere e proprie espressioni dal sapore proverbiale. Di esse può rammentarsi, a titolo esemplificativo, la VIII 19 a Giovanni Simonetta (23 gennaio 1451), peraltro paradigmatica di una frequentissima tendenza filelfiana – quella, cioè, a scomodare alti principi o nobili *auctoritates* letterarie al solo e pragmatico scopo di procurarsi denaro o ricevere qualche beneficio dai potenti: in essa infatti Filelfo sollecita l'interlocutore ad aiutarlo prima che sia troppo tardi, concludendo la propria perorazione con una massima avvertita come proverbiale (per sua stessa ammissione) e tratta da Virgilio, come meglio si vede direttamente in Triv., c. 104r: «tuum autem munus est, ut quod propediem fore significasti, id ita fiat, ut non in illud vetus ac Virgilii proverbium incurrisse videatur “tarde⁵² venire subulci” (*Ecl.* X 19): nihil est enim necessitate potentius». Si può aggiungere poi, della già citata

⁵¹ Cfr. per es. la XIV 10 a Palla Strozzi, in cui il mantovano è abbinato a Cicerone (Triv., c. 175v; similmente nella XLVIII 25 a Benedetto di Padova: c. 562r), la XVII 7 sempre diretta a Palla (c. 213r) o la già citata XXIV 1 al Parisi (c. 287r); o, in modo lievemente diverso, le semplici menzioni di Virgilio quale poeta che ebbe significative relazioni con uomini potenti, come Augusto o Mecenate, non per caso affioranti in epistole dirette a figure politiche di primo piano: si vedano la XIV 47 a Borso d'Este (c. 182r) o la XXXIII 25 a Ercole I d'Este (c. 399v). Si aggiunga il fugace ricordo della lode tributata da Virgilio a Napoli (immagino s'alluda a *Georg.* IV 563-64): un ulteriore motivo per cui Filelfo è intenzionato a visitare la città partenopea (IX 7 a Niccolò Cebà: c. 115v). Un poco più significativa è la menzione di Virgilio (insieme a Teocrito) quale *exemplum* di poeta che mostrò nella sua produzione la potenza dei *carmina* bucolico a fini di seduzione amorosa: cfr. la XXXIV 22 a Francesco d'Arco (Triv., c. 407r).

⁵² Che è variante ben attestata nella tradizione virgiliana (mentre il più difficile predicativo *tardi* è messo a testo in *P. Vergili Maronis Opera*).

(al par. 4) missiva al Crivelli del 1465, il sentenzioso *Aen.* II 390, funzionale a indicare che, a volte, malizia e inganno possono essere tratti del comportamento reputati degni di un uomo saggio (Triv., c. 306v): «nonne praeterea in re militari calliditatem, astuciam, maliciam, dolum prudentiae sibi nomen vindicare animadvertimus? Hinc illud est apud Virgilium “dolus an virtus, quis in hoste requirat?”». Non si dimentichi, inoltre, *Aen.* IV 229-30 «gravidam imperiis belloque frementem / Italiam», da Filelfo utilizzato per ben due volte (nella VI 55 a Filippo da Milano, c. 85r, e nella XXXIX 1 a Carlo I di Borgogna, c. 463r, in entrambi i casi però nella veste «gravidam *bellis armisque* frementem») a descrivere poeticamente la situazione di continua guerra che affligge la penisola (e dunque collegabile anche alla tipologia “attualizzante” esaminata sopra al par. 4). E infine, per completezza, si ricordi anche il caso di citazioni proverbiali nascoste tra le pieghe della prosa filelfiana, ma assai note – anche perché legate a luoghi celeberrimi di *Aen.* VI – e dunque facilmente individuabili:⁵³ nella XXXI 2 a Paolo II papa «utpote qui non solum noris [...] *parcere subiectis et debellare superbos* [853], sed et moderari omnia» (c. 362r) e nella XXXIII 18 a Nicodemo Tranchedini, dove l'autore, ormai anziano, accosta se stesso alla figura di Caronte, tramite la sottolineatura che «sum ego sane, id quod fateri non piget, aetate senex, utpote qui natus iam prope sim annos tris ac septuaginta, *sed cruda deo viridisque senectus* [304]». ⁵⁴ Filelfo peraltro non era nuovo all'evocazione di un'immagine virgiliana suggerita quale esempio, quasi proverbiale appunto, di feconda saggezza: ne è prova la IX 1 a Sforza Secondo (14 febbraio 1451), vero e proprio *speculum* indirizzato al giovane figlio di Francesco, nella quale affiora, tra le varie ammonizioni, la menzione dell'Ilioneo virgiliano (insieme al Nestore omerico) quale modello di

⁵³ E peraltro già segnalate dalla indicizzazione marginale del ms. Trivulziano: cfr. rispettivamente cc. 362r e 393r, marg. dx.

⁵⁴ Ripetuta con significato analogo, ma esplicito rimando alla paternità virgiliana, nella XXXVI 16 al figlio Gian Mario: c. 429v.

persona esperta il cui parere è autorevole e dunque da seguire (*Aen.* I 520-59; VII 212-47).

Qualche conclusione

Al fine di ricapitolare brevemente i punti essenziali del discorso sin qui articolato si potrà concludere che la memoria virgiliana in Filelfo (legata in prevalenza all'*Eneide*, come abbiamo visto) corrisponde, in primo luogo (per ragioni di frequenza ed estensione delle citazioni), a uno degli strumenti fondamentali attraverso cui si dispiega la vastissima erudizione dell'umanista, toccando i campi più strettamente e tradizionalmente collegati alla lettura dell'*auctor*: della linea serviana si perpetua l'attenzione puntuale per grammatica, ortografia, lessico, prosodia e metrica, mentre del più ristretto, ma vivace, filone fulgenziano si mantiene senza esitazione l'attitudine all'interpretazione allegorica. Dunque in prima battuta si può ricavare che Filelfo, uno dei principi della temperie umanistica, ripropone Virgilio in modo per lo più fedele alla scuola del Medioevo, certamente innovando in non pochi passaggi grazie alla fine conoscenza del greco (e alla molteplicità dei paralleli, in primo luogo prosodici e ortografici, che questa consentiva) e alla personalissima *verve* filologica e polemica a lui propria, che lo spinge persino a esiti singolari (come s'è detto in merito alla presenza di cretici nell'esametro). In subordine si rileva che riecheggiamenti virgiliani affiorano in Filelfo – in modo più rado, fuggevole e spesso silente – anche a realizzare alcune inserzioni “attualizzanti” o proverbiali: il che risulta del tutto coerente con uno dei grandi aspetti del riuso dell'antico presso gli umanisti (e non solo), cioè la propensione a individuare nel classico la chiave di lettura di piccole o grandi sfaccettature del presente da suggerire di volta in volta ai diversi destinatari. Infine dal punto di vista metodologico non andrà trascurato il fatto che nel lavoro ecdotico soggiacente a un epistolario umanistico (come è quello filelfiano, qui proposto a esempio), allo scopo di confezionare una valida edizione commentata non basterà semplicemente additare la fonte (nel caso di specie quella virgiliana), ma

dovranno essere prese in considerazione le opinioni delle esegesi *ad loca*, siano esse tardoantiche (s'è visto sopra il ruolo non secondario giocato da Servio), medievali (come il citato filone di lettura allegorico connesso con Fulgenzio e Bernardo Silvestre) o successive (per esempio quelle, autorevoli, del Petrarca).

Post scriptum

Si segnala che, nelle more della pubblicazione degli Atti, è apparsa l'edizione F. FILELFO, *Collected Letters (Epistolarum libri XLVIII)*, ed. Jeroen De Keyser, 4 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016 (Hellenica 54), nel cui *apparatus fontium* vengono citate anche molte delle fonti da me indagate in occasione del Convegno e, dunque, prese in esame in questo articolo.

